

## CORRUZIONE E GIUSTIZIA DI PARTE NELLE MARCHE DEL DUECENTO

ALBERTO MERIGGI \*

Il XIII secolo è stato un periodo storico attraversato da infinite contraddizioni e, non solo per questo, assai controverso nelle valutazioni. Ma è stato anche un secolo cruciale e decisivo per l'Italia, la Chiesa, l'Occidente, perché si verificò allora, in certo senso, la crisi del Medioevo europeo e l'avvio verso nuove sistemazioni politiche, nuove mentalità culturali, nuove possibilità economiche e condizioni sociali.

Il caso di corruzione di cui intendo parlare è accaduto nel 1264 nella Marca, a Treia, allora detta Montecchio, e ha visto come principale protagonista un umbro, l'allora podestà del comune, Baglione, della nobile famiglia Baglioni di Perugia.

È mio desiderio far conoscere questo avvenimento che, dal punto di vista storiografico, per tanti motivi, non appartiene e non può appartenere alla sola storia di Treia e, soprattutto, intendo far conoscere il prezioso documento da cui si ricava tutta la vicenda; documento noto solo (e in parte) agli specialisti.

Sullo sfondo di questo caso di corruzione vi sono gli avvenimenti politici e militari della Marca della seconda metà

---

\* *Relazione presentata il 5 giugno 1999.*

del XIII secolo, periodo in cui molte località venivano contese allo Stato della Chiesa dal re di Sicilia Manfredi che nel 1258 aveva deciso di rivendicare i vecchi diritti svevi sulla Marca, sulla Romagna e sul Ducato di Spoleto<sup>1</sup>. Manfredi, nel tentativo di strappare alla Chiesa un numero sempre maggiore di paesi, città e castelli, inviava potenti eserciti guidati dai suoi vicari generali<sup>2</sup>. È cosa nota che in quel periodo le città della Marca tendevano a seguire la parte politica che al momento sembrava più conveniente e spesso capitava che nel corso di un solo anno mutassero più volte 'partito'. Con una certa facilità da guelfe diventavano improvvisamente ghibelline e viceversa.

Montecchio era stata sempre ostinatamente guelfa, fedele alla Chiesa, per la quale aveva superato delle prove durissime, come nel 1239 quando riuscì perfino a respingere l'esercito guidato da un altro figlio illegittimo dell'imperatore Federico II, quell'Enzo, re di Sardegna che, dopo tante clamorose imprese, finì i suoi giorni in un carcere di Bologna<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> L. ZAMPETTI, *Federico II, Manfredi e Percivalle Doria nella Marca d'Ancona*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», s. IV, 7 (1930), pag. 153; M. NATALUCCI, *Gli Imperatori della Casa Sveva e la Marca d'Ancona. Un documento dell'Archivio Capitolare d'Ancona*, «Studia Picena», 31 (1963), pagg. 8-33: 28-30.

<sup>2</sup> Cfr. C. LILI, *Dell'istoria di Camerino*, Macerata 1652; S. CORRADINI, *Gli Svevi e il triste epilogo della politica del Comune di Camerino*, «Studi maceratesi», 6 (1972), pagg. 222-224; W. HAGEMANN, *Tolentino nel periodo svevo*, «Studia Picena», 42 (1975), pagg. 46-47.

<sup>3</sup> Sull'assedio di Enzo a Montecchio v. P. COMPAGNONI, *La Reggia Picena ovvero de' Presidi della Marca*, Macerata 1661, pagg. 102-105; G. COLUCCI,

Questa nota ostinazione del paese e il desiderio di riscattare quella precedente sconfitta, convinsero Manfredi ad inviare contro Montecchio l'esercito guidato dal suo vicario nella Marca, il principe Corrado d'Antiochia. Costui era figlio di Federico d'Antiochia a sua volta figlio illegittimo dell'imperatore Federico II. Quindi Corrado era nipote dell'imperatore, che era suo nonno, nipote dello stesso Manfredi, suo zio, e pertanto, cugino del più noto Corradino di Svevia. Dunque un personaggio che per legami di sangue occupava un posto importante in quel mondo ghibellino in cui aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza e al quale dedicherà tutta la sua avventurosa esistenza di feudatario, di cavaliere, di corsaro e soprattutto di abile uomo d'armi. Corrado fu un protagonista del suo tempo, vicino ai grandi della storia, fu una specie di 'primula rossa' del Medioevo. Per quattro volte riuscì a sfuggire alla prigionia e per tre volte venne scomunicato, ma alla fine, riuscirà a morire di vecchiaia e in pace con la Chiesa<sup>4</sup>. Ma a metà della sua carriera subì un pesante scacco che ebbe conseguenze negative per il suo 'partito' e per il dominio svevo nella Marca ormai av-

*Treja oggi Montecchio illustrata*, Macerata 1780, pag. 84; M. MELONI, *Treja e i Papi*, Macerata 1892, pagg. 18-20; A. GRASSI-COLUZI, *Annali di Montecchio ora Treja*, Macerata 1905; A. MERIGGI, *Storia di Treja dalle origini al 1900*, Tolentino 1978, pagg. 99-102.

<sup>4</sup> Per una conoscenza più approfondita di questo personaggio vedi A. MERIGGI, *Corrado I d'Antiochia. Un principe ghibellino nelle vicende della seconda metà del XIII secolo*, Urbino 1991; P. RIDOLA, *Federico d'Antiochia e i suoi discendenti*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 11 (1886), pagg. 198-284; G. P. CAROSI, *Discendenti del Barbarossa Signori (124C-1430) di Anticoli Corrado*, Casamari 1983.

viato verso un inarrestabile declino<sup>5</sup>. Nel dicembre del 1263, tentando di occupare Montecchio, non solo fu sorpreso dalla resistenza tenace del paese, ma venne sconfitto e catturato insieme ai suoi baroni e collaboratori<sup>6</sup>. Corrado dopo la cattura fu portato in catene nelle prigioni del Cassero montecchiese<sup>7</sup> e rinchiuso in una cella sotto la sorveglianza di sentinelle che avevano l'ordine di guardarlo a vista. Ma nonostante queste attenzioni il prigioniero, dopo un mese, riuscì a fuggire.

Questi avvenimenti sono presenti nelle principali cronache del tempo anche se in forma di accenno. Ne parlano sia la cronaca di parte guelfa di Saba Malaspina<sup>8</sup> sia quella di parte ghibellina di Nicolò di Jamsilla<sup>9</sup>. Ma in queste cronache

<sup>5</sup> Cfr. R. MORGHEN, *Il tramonto della potenza sveva in Italia (1250-1266)*, Milano - Roma 1936.

<sup>6</sup> La cattura di Corrado d'Antiochia avvenne nei pressi di una porta di un castello chiamato *Castrum Inferius*. Oggi la porta ancora esiste ed è ben conservata. Essa è detta Porta Vallesacco perché Corrado d'Antiochia, una volta libero, organizzò la vendetta contro il paese devastando e saccheggiando soprattutto la zona dove era stato catturato. Il nome Vallesacco, significherebbe, appunto, valle del saccheggio. Nella porta è ancora possibile vedere l'incavo della saracinesca che si chiuse alle spalle del principe ghibellino permettendone la cattura.

<sup>7</sup> Era questa la principale fortezza di Montecchio situata a ridosso dell'attuale Porta Cassera. Alla sua custodia vi era sempre un presidio di soldati alle dipendenze di un capitano pagato dal comune. Di essa non resta alcuna traccia, soltanto una iscrizione ricorda la prigionia di Corrado.

<sup>8</sup> SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum Historia*, RIS VIII, col. 807.

<sup>9</sup> NICOLÒ DI JAMSILLA, *De rebus gestis Fridirici II Imperatoris eiusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum ab anno MCCX ad MCCLVIII*,

molto note, dalle quali peraltro hanno attinto tutti gli studiosi locali dell'Ottocento e dei primi di questo secolo, non emerge il fatto forse più rilevante della vicenda e cioè che la fuga di Corrado d'Antiochia avvenne con la sicura complicità dell'allora podestà Baglione Baglioni di Perugia, che si lasciò comprare da emissari di Corrado e dello stesso Manfredi. Da dove emerge tutto questo infine? Da un documento preziosissimo in cui sono trascritti gli atti di un processo che i montecchiesi intentarono proprio contro il podestà Baglioni; processo che fu celebrato dal 1278 al 1296, con un prologo nel 1264. Questo documento è conservato nell'Archivio storico dell'Accademia Georgica di Treia<sup>10</sup>. Si tratta di un rotolo composto di sedici pergamene riunite insieme, della lunghezza complessiva di circa 12 metri, mentre la larghezza delle singole pergamene varia dai 29 ai 33 centimetri<sup>11</sup>. Questo documento risulta scritto da una notevole varietà di mani in gotica notarile. È quindi una copia degli atti originali che

RIS VIII, col. 591.

<sup>10</sup> Questa antica istituzione culturale trejese fu fondata nel 1430 con il nome di Accademia dei Sollevati. Fino al XVIII secolo si è occupata principalmente di letteratura. Nel 1778 cambiava nome e indirizzo culturale e si dedicava alla sperimentazione nel settore dell'agricoltura ottenendo dei risultati molto importanti. Oggi è sede dell'Archivio comunale contenente, tra l'altro, 1296 pergamene, e una biblioteca di circa dodicimila volumi. Da qualche tempo ha ricominciato ad organizzare attività culturali ad alto livello scientifico.

<sup>11</sup> In questo documento vi sono inserite due bolle apostoliche di Clemente IV del 16 novembre 1268 e di Nicolò III del 28 marzo 1278. Essendo impossibile suddividere il documento in parti ben distinte, in ogni riferimento esso verrà indicato solamente come *Atti Processuali*.

purtroppo sono andati perduti. La copia conservata a Treia può essere datata intorno alla seconda metà del XIV secolo. Il documento è stato riportato solo in parte dal Colucci<sup>12</sup> e citato sia dal Compagnoni<sup>13</sup> sia dal Lili<sup>14</sup>. Francamente lascia alquanto perplessi il fatto che esso sia stato citato solo da studiosi marchigiani. Gli altri autori che si sono interessati a Corrado d'Antiochia, pur esaminando i fatti di Montecchio, hanno trascurato completamente il documento relativo agli atti processuali che, invece, risultano essere la fonte forse più attendibile per ricostruire le vicende storiche montecchiesi di quegli anni.

Ma come si arrivò a quel processo e perché? La cattura di Corrado d'Antiochia avvenne nel dicembre del 1263. Si era quindi alla fine dell'anno e a Montecchio stava scadendo il mandato del podestà locale. Le autorità comunali si affrettarono ad inviare un ambasciatore al rettore della Marca, il vescovo Manfredo dei Roberti, affinché designasse un nuovo podestà capace di reggere le sorti del paese in un momento così particolare. Il rettore indicò quale probabile podestà un uomo abbastanza conosciuto, il nobile perugino Baglione, figlio di Guido Baglioni. La storiografia non si è molto occupata di questo personaggio<sup>15</sup>, ma gli atti processuali riferi-

<sup>12</sup> COLUCCI, *Treja*, cit., App. Dipl., Doc. XLV-XLVI, pagg. 86-90.

<sup>13</sup> COMPAGNONI, *La Reggia Picena*, cit., pag. 132.

<sup>14</sup> LILI, *Dell'istoria di Camerino*, cit., II, pag. 26.

<sup>15</sup> L. DE BAGLION, *Pérouse et les Baglioni*, Paris 1905, pag. 23 sgg., afferma che Baglione nel 1260 era a Perugia, dal 1267 al 1277 fu scelto come arbitro tra Perugia e Città di Castello, poi tra Perugia e Camerino. Prese parte a diverse ambasciate presso il papa e il duca di Spoleto. Si conoscono due figli, Giovanni e Guido, e un nipote, Gualfreduccio di

scono, per bocca di testimoni interrogati durante il dibattimento, che Baglione non solo apparteneva ad una delle più importanti famiglie di Perugia<sup>16</sup> ma aveva anche esercitato incarichi importanti, come podestà o capitano, in località come Foligno, Narni, Cascia, Norcia, San Severino, Visso, Bettona, in cui esercitò il mandato *bene et legaliter*<sup>17</sup>. I testimoni riferirono che fu invitato a svolgere il compito di podestà o capitano a Parma, a Camerino, a Modena, a Borgo San Sepolcro, a Spello, ma che, per disaccordi sul salario, egli aveva rifiutato<sup>18</sup>. Baglione Baglioni aveva dunque tutte le carte in regola e apparentemente offriva tutte le garanzie per l'affidamento della podesteria montecchiese. Alcune testimonianze rese al processo confermarono che il Baglioni venne accolto all'unanimità dal Consiglio comunale e alla proposta di invitarlo a reggere la podesteria, tutti i consiglieri risposero *placet, placet*.

Giunto a Montecchio, suo primo atto fu il giuramento avanti il pubblico Consiglio di esercitare la carica con fedeltà e di ben custodire e governare il paese che gli veniva affidato

---

Giovanni più volte titolare di cariche pubbliche a Perugia, Firenze e Fermo.

<sup>16</sup> "Dictus dominus Bahionus est miles et de progenie militum": cfr. *Atti Processuali*.

<sup>17</sup> "Fuit capitaneus Fulginei et potestas Narniae, Cassiae, Nursiae, Sancti Severini, Vissi, Bectonii et dictas potestarias et capitaniae diversis temporibus bene et legaliter exercuit": cfr. *Atti Processuali*.

<sup>18</sup> "Fuit vocatus et electus capitaneus Parmae, potestas Mutinae, capitaneus Camerini, potestas Burgi Sancti Sepulcris, potestas Spelli et plurium aliarum terrarum [...] dictarum terrarum officia recusavit recipere": cfr. *Atti Processuali*.

*"per dictum tempus consentientibus et volentibus hominibus vocatis et existentibus in dicto parlamento"*.

Gli atti processuali conservano la dichiarazione di un testimone oculare al quale venne chiesto se ricordava le parole esatte pronunciate dal Baglioni durante la cerimonia del giuramento<sup>19</sup>. Il teste rispose di ricordare bene che il podestà giurò, tra l'altro, di osservare *"meram et puram justitiam tam parvis quam magnis"*. Ma i cittadini ritennero di esigere dal Baglioni, oltre al giuramento ufficiale consueto, anche un secondo giuramento specifico in cui egli dichiarava di impegnarsi a vigilare con attenzione su un prigioniero d'eccezione qual era Corrado d'Antiochia. Il podestà giurò una seconda volta e non solo *"promiserat et juraverat fidelis esse, et ipsum bene custodire, et gubernare castrum predictum, et homines ipsius et fidelitate Sacrosanctae Romanae Ecclesiae"*, ma si impegnò soprattutto *"precipue custodire, et facere custodire nobilem et magnificum virum Dominum Corradum de Antiochia hostem Sacrosanctae R.E. et a dicto communi detentum"*<sup>20</sup>. Questo secondo giuramento fu preteso dai montecchiesi perché la prigionia di Corrado appariva ad essi come la garanzia più solida contro ogni eventuale nuovo progetto di vendetta del re di Sicilia. Manfredi tuttavia spedì nella Marca un nuovo esercito capitanato da Galvano Lancia, suocero dello stesso Corrado<sup>21</sup>, proprio allo scopo di distruggere il comune ribelle e di liberare il suo vicario. Vi furono saccheggi e mal-

<sup>19</sup> *"Interrogatus quibus verbis fuit usus dictus dominus Ballionus quando dictam potestariam iuravit"*: cfr. *Acti Processuali*.

<sup>20</sup> Cfr. *Acti Processuali* e COLUCCI, *Treja*, cit., App. Dipl., Doc. XLVI, pag. 88.

<sup>21</sup> Corrado d'Antiochia aveva sposato Beatrice, figlia di Galvano Lancia.

vagità che comunque non riuscirono a vincere la resistenza del comune. L'esercito imperiale fu costretto alla disfatta e alla ritirata. Galvano tolse il campo lasciando il genero nelle prigioni di Montecchio<sup>22</sup>.

Ma ciò che la forza legò, sciolse la frode! Galvano Lancia quando cominciò a rendersi conto di non poter ottenere la liberazione di Corrado con la forza decise di corrompere le guardie della prigione, ma per farlo aveva bisogno di un appoggio sicuro all'interno del paese e, secondo le affermazioni di testimoni al processo, lo trovò nel podestà Baglioni. Galvano tolse il campo sconfitto militarmente ma sicuro di aver lasciato in buone mani il proseguimento della sua impresa e, in quelle stesse mani, lasciò anche una cospicua somma di denaro. Lo si intuisce chiaramente dalle affermazioni di diversi testimoni. Il cronista Saba Malaspina nel suo racconto della fuga di Corrado non ha parlato di una probabile complicità del podestà, ma si può ben spiegare l'omissione. Egli, uomo di parte guelfa, non poteva scrivere che un podestà aveva tradito e favorito, per denaro, i Ghibellini. Egli si limita a dire che Corrado riconquistò la libertà grazie ad uno scaltro intervento di alcuni suoi fedeli amici che dopo aver ubriacato le sentinelle, facendole piombare in un sonno pro-

<sup>22</sup> La fonte di queste notizie è Saba Malaspina, che scrive: *"In cujus subsidium ad mandatum Regis magno et prepotenti exercitu congregato. Galvanus Lancea Comes Principatus et Fundorum, Marescallus Regni, socer ejusdem Corradi, cujus cordis intrinseca gravi captio violenta pupugerat, pluribus aliis Comitibus, aliisque Regni Nobilibus sociatus accessit [...] Galvanus et alii de comitibus sua, soluto exercitu, ipsum habere non posset, nec mora sua esset ulterius utilis, revertuntur"*: SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum Historia*, cit., col. 807.

fondo, riuscirono a farlo evadere con i ceppi ancora ai piedi<sup>23</sup>. E che poi nel silenzio della notte fuggirono insieme a lui verso la libertà<sup>24</sup>.

Dalle varie deposizioni processuali, la maggior parte delle quali furono rese da persone che *viderunt et presentes fuerunt*, si evidenzia con chiarezza la complicità del podestà Baglioni anche se in nessuna di esse si fa cenno alla corruzione del podestà da parte di Galvano e dei suoi uomini. Lo lasciano intendere Saba Malaspina, quando parla di "solerzia di suoi devoti", e un teste del processo che parla di tradimento proveniente dall'esercito, volendo alludere agli uomini di Galvano.

Cosa accadde, in effetti, è abbastanza intuibile a questo punto. Il Baglioni, dopo aver preso accordi con Galvano Lancia, nella notte stabilita, allontanò ad una ad una, come disse un teste, le sentinelle del Cassero che guardavano a vista Corrado<sup>25</sup>. Fu facile a quel punto per gli uomini di Galvano entrare nelle segrete della rocca e liberare il prigioniero.

<sup>23</sup> Saba Malaspina afferma soltanto: "*contigit autem, quod idem Corradus, quem proditores sui ante depopulationis illatae dispendia liberare noluerunt, procurante solertia quorundam devotorum suorum, qui circa ejus custodiam assistebant, somno vimoque sepultis exubiis, intempeste noctis silentio de carcere compeditus evasit*": SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum Historia*, cit., col. 807.

<sup>24</sup> "*et fugientibus custodibus cum eodem, restitutus est beneficio libertatis*": SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum Historia*, cit., col. 807.

<sup>25</sup> Al testimone fu chiesto "*si fuerunt licentiati omnes simul vel separatim*". Egli rispose "*separatim*", cioè ad uno ad uno, e aggiunse che "*propter amotionem dictarum custodum d. Dominus Corradus evasit a dicto carcere, et castro*": cfr. *Atti Processuali*.

Durante il processo tutti i testimoni confermarono che la principale accusa dei montecchiesi nei confronti del podestà consisteva nel fatto che egli inspiegabilmente "*amovit, remisit et licentiavit custodes, qui ibi erant deputati ad custodiam Conradum*"; cioè che egli allontanò senza motivo le sentinelle, ma nessun teste parlò di ubriacatura delle guardie come aveva scritto il cronista Saba Malaspina forse nel tentativo di mascherare la verità.

Corrado fu messo in libertà e, secondo alcune testimonianze rese al processo, la sua fuga precedette di poco quella di colui che avrebbe dovuto custodirlo, ossia il podestà Baglioni<sup>26</sup>. A nessuno sfuggì che il Baglioni non poteva essere del tutto estraneo al tradimento. Al contrario egli venne subito indicato quale principale responsabile di quella clamorosa fuga e diversi testimoni al processo dissero che egli era responsabile *per culpa et negligentia*<sup>27</sup>. Il podestà, che venne assediato dal popolo rapidamente riunitosi - *pulsantis campanis* - al suono delle campane, pensò bene di salvare la pelle dandosi alla fuga uscendo dalle vie segrete del palazzo comunale dove risiedeva, per dirigersi verso Camerino. Nel dibattimento processuale molti sottolinearono che la folla cercava il Baglioni urlando "*moriatur, moriatur, ubi est latro?*"<sup>28</sup> Lo chiamavano ladro perché gli rinfacciavano il fatto

<sup>26</sup> Alcuni testimoni dichiararono che "*Dictus Ballio statim in evaxione ipsius Domini Corradi recessit de terra seguendo ipsum Corradum*": cfr. *Atti Processuali*.

<sup>27</sup> "*Per culpa et negligentia Domini Ballionis Potestatis ipse Dominus Corradus evasit de captivitate*": cfr. *Atti Processuali*.

<sup>28</sup> Alcuni testi dissero che "*universaliter et communiter venerunt ad hospitium in quo ipse morabatur tamquam potestas armati gridantes et exclamantes*

che aveva preteso 800 libbre di ravennati di stipendio intascandosene subito la metà e che, fuggendo, non aveva portato a termine il suo mandato. Ecco il reato di peculato! Alcuni dissero che tra la folla vi erano persone decise ad ammazzarlo nel luogo ove lo avessero trovato, tanta era la rabbia e la paura di un atto vendicativo dell'ormai libero Corrado d'Antiochia<sup>29</sup>. E la vendetta infatti non si fece attendere, con uccisioni di cittadini, saccheggi, incendi, soprattutto in quella zona di Montecchio, la meno difendibile dal punto di vista militare, che da allora prese il nome di valle del saccheggio, ovvero Vallesacco. Nel corso del dibattimento alcuni testimoni favorevoli al Baglioni, non esitarono a fare i nomi di compaesani, anche influenti, che rincorsero il podestà e inveirono contro di lui chiamandolo ladro, tanto si sentivano sicuri e protetti dalle lunghe ali del Baglioni.

Si legge nel documento che il podestà, incuriosito dallo schiamazzo, si affacciò prudentemente ad una finestra e "*vidit venientes cum lanceis et scutis, ensibus et balistis*". Spettacolo che lo convinse a scappare di gran carriera. Gli inseguitori non riuscirono a raggiungerlo e per sfogare la loro rabbia non trovarono di meglio che saccheggiare e devastare la residenza podestarile, rubando molti oggetti di valore. Di questa aggressione lui si lamenterà molto durante il processo e in riferimento alla devastazione della casa elencherà una infinità di oggetti distrutti o rubati, ma imprecherà assai per

*contra eum: moriatur, moriatur ubi est latro?*: cfr. *Atti Processuali*.

<sup>29</sup> Uno di loro disse addirittura che "*publicum et notorium est in dicto castro Monticuli et per Marchia, quod si dictus dominus Ballionus non aufugisset homines Monticuli abstulisset ei personam*": cfr. *Atti Processuali*.

il furto di due cavalli, di molti fiaschi di vino e soprattutto di una scacchiera<sup>30</sup>. La fuga rafforzò nei montecchiesi la convinzione che il podestà fosse fuggito insieme allo stesso Corrado.

Quando a Montecchio fu ristabilita la calma le autorità comunali denunciarono il podestà facendo aprire un procedimento presso la Curia romana al fine di ottenere la convocazione del Baglioni per sottoporlo ad un processo sotto l'accusa di proditorio abbandono della carica, di tradimento, nonché dell'inosservanza dei doveri di custodia nei confronti di Corrado d'Antiochia<sup>31</sup>. Il papa Urbano IV, allora sedente in Orvieto, appena conosciute le vicende di Montecchio scomunicò Corrado d'Antiochia e nel marzo del 1264 chiese al vescovo di Perugia di indagare sull'eventuale complicità del Baglioni nella fuga di Corrado<sup>32</sup>. La conferma dei sospetti lo induceva poi a convocare le parti ad Orvieto per avviare il procedimento penale contro il Baglioni. Montecchio mandò un suo procuratore. Il podestà si presentò regolarmente nella cittadina umbra per partecipare alle udienze del processo, ma portò con sé un piccolo esercito personale composto da duecento soldati e un seguito di circa ottanta personaggi, appartenenti alla più scelta nobiltà perugina, pronti a garan-

<sup>30</sup> "[...] *unam schachieram et schachos ad ludendum*": cfr. *Atti Processuali*.

<sup>31</sup> Contrariamente a quanto afferma il COLUCCI (*Treja*, cit., pag. 97) gli atti processuali mettono chiaramente in evidenza il fatto che il podestà non andò immediatamente a rifugiarsi presso il pontefice Urbano IV per giustificare il suo operato, ma furono i montecchiesi che, accusandolo di infedeltà e tradimento, "*fecerunt eum vocari ad Curiam Romanam hoccasione et pretextu potestariae*".

<sup>32</sup> Cfr. *Les Registres d'Urbain IV*, a cura di J. Guiraud, Parigi 1901, n. 498.

tire la sua innocenza<sup>33</sup>. L'intento manifesto del podestà era quello di intimorire il pontefice. Mossa superflua perché Urbano IV, essendo molto legato a Perugia, non aveva nessun interesse a mettersi contro un rappresentante di quella città. Il papa, stando così le cose, celebrò un processo sommario e, dando subito credito alle testimonianze dei nobili perugini, assolse l'imputato. Il nuovo papa Clemente IV, eletto proprio a Perugia, riaprì il processo e dispose una nuova istruttoria. Affidò le indagini sul caso, prima al vescovo Manfredo dei Roberti e poi al cardinale di Albano. Quest'ultimo avrebbe dovuto indagare su Corrado d'Antiochia e farsi raccontare i dettagli della fuga. Ma tutte queste indagini non approdarono a nulla e alla fine il papa confermò l'innocenza del Baglioni.

Questo epilogo piuttosto prevedibile e scontato è documentato dalla bolla apostolica che nel 1268 il papa invierà al Baglioni per comunicargli l'assoluzione<sup>34</sup>. Risulta evidente dagli atti processuali che i legami tra il papa e la nobiltà di Perugia erano troppo saldi per permettere una diretta incriminazione del Baglioni stesso. Il papa si era trovato nella condizione di dover prendere una decisione senza danneggiare Montecchio evitando nel contempo di intraprendere un'azione diretta contro il podestà. Clemente IV non poté che scegliere la via del compromesso assolvendo il Baglioni e

<sup>33</sup> "[...] bene cum trecentis militibus, filiis militum et alii bonis hominibus equester": cfr. *Atti Processuali*.

<sup>34</sup> La bolla è inserita negli atti processuali. In essa si legge: "*nec invenerimus per inquisitiones hujusmodi causam praedictam suspicionis esse probatam attendentes*".

cercando di accontentare i montecchiesi. In che modo? Nell'agosto del 1267 inviò loro una bolla con la quale, dopo aver espresso tutta la sua riconoscenza per la cattura di Corrado, li assolveva dall'obbligo di restituire a Corrado e ai suoi *militēs et familiares* il materiale che durante la prigionia era stato preso, come si soleva fare con i prigionieri di guerra. È chiaro che il papa voleva far intendere che fra i *militēs et familiares* di Corrado, derubati dai montecchiesi, andava considerato anche il Baglioni al quale, quindi, non avrebbero dovuto restituire più nulla. Il papa volle anche che nessuna autorità politica o giudiziaria costringesse i montecchiesi alla restituzione del materiale trafugato, inoltre decise di rinunciare a tutti i debiti contratti dal comune con lo Stato della Chiesa<sup>35</sup>.

Così facendo credette di avere accontentato la comunità montecchiese e di sentirsi più libero di appoggiare la causa del Baglioni. L'anno dopo, nella bolla papale contenente la ricordata assoluzione, il pontefice scrisse che Corrado d'Antiochia era fuggito perché *aliquorum procurante malitia* mentre il Baglioni, che col suo atteggiamento aveva dato soltanto *materia suspicionis*, veniva perfino elogiato per i suoi meriti. Ponzio Pilato era stato un ottimo maestro. È chiaro che questa bolla con la riconferma dell'innocenza cambiò lo scenario di tutta la vicenda giudiziaria. Mentre Montecchio sembrò accontentarsi della soluzione, non fu così per il Baglioni. Egli, forte della sentenza di assoluzione e intenzionato

<sup>35</sup> Accademia Georgica di Treia, Archivio Storico Comunale, *Sezione Bolle e Brevi*, n. 13, 19 agosto 1267. Il documento è riportato dal COLUCCI, *Treja*, cit., App. Dipl., Doc. XLIII; pag. 85.



ad avere una totale riabilitazione – così dissero alcuni testimoni, dopo che la cattiva fama di lui si era sparsa in tutta la Marca – fece sapere al comune di Montecchio, attraverso suoi ambasciatori e emissari del comune di Perugia, che era disposto a ritornare a Montecchio per portare a termine il suo mandato che avrebbe dovuto durare un anno e otto giorni<sup>36</sup>. Non avendo avuto risposte dal comune, che naturalmente non voleva riprenderselo, intentò contro di esso una nuova causa. Citò il comune avanti il giudice pontificio per esigere l'intero salario convenuto, al quale egli pretendeva che venissero aggiunte 200 libbre per danni morali e materiali. Il comune di Montecchio si costituì e chiese a sua volta diecimila marche d'argento per danni causati dal podestà, naturalmente rifiutando di pagare per intero il salario pattuito. Il giudizio fu di nuovo demandato al pontefice ma il processo iniziò con molto ritardo a causa del succedersi di ben quattro papi nel breve spazio di tempo che va dal 1268 al 1277.

Il processo, i cui atti si conservano a Treia, ebbe inizio solo nel 1278 quando Nicolò III incaricò il cardinale Gerardo Bianco di iniziare il giudizio, e si trascinò per circa vent'anni probabilmente senza raggiungere un verdetto definitivo.

Le varie fasi del dibattimento processuale fanno pensare, infatti, a una farsa, con le bilance della giustizia che pendevano sempre dalla parte di Baglioni e della Curia che lo ap-

<sup>36</sup> Il podestà "*fecit dictum Commune et Homines ipsius pluries requiri per licteras suas et ambasciatores suos et comunis Perusii et quod ipse paratus erat redire ad ipsum castrum cum officialibus quos habere debebat in dicto et exercere dictam potestariam sicut tenebatur*": cfr. *Atti Processuali*.

poggiava. Questa circostanza non può non suggerire una ulteriore ipotesi di 'lettura' dell'intera vicenda, anche per altri elementi che vedremo più avanti. E cioè che a fianco della 'corruzione' si possa trattare anche di un 'compromesso politico' ad alto livello, visto il calibro dei personaggi coinvolti. Erano sulla scena, da un lato un piccolo comune che pensava di garantirsi e di rinfocolare il proprio onore municipale attraverso la custodia di un illustre prigioniero catturato con l'onore delle armi, e dall'altro il papa che, pensando invece di evitare ben più gravi rappresaglie magari contro città maggiori dello Stato Pontificio, sceglie la via della liberazione di Corrado, mascherata con tratti di corruzione. In questo modo la sostanza politica del tacito accordo tra potenze viene sminuita a 'peccato' e 'colpa' del singolo, cioè del Baglioni. Però restarono tuttavia in piedi due variabili forse non del tutto calcolate: l'onore municipale ferito dei montecchiesi e l'orgoglio del Baglioni che non esitò a far causa a Montecchio per riabilitare la propria immagine disonorata. Per questo il processo diventerà un ginepraio inestricabile fra ragioni della grande politica, questioni municipali e ragioni personali. Ma forse proprio in questo sta il grande interesse storiografico della vicenda e della documentazione che la riferisce. La parte più debole, cioè Montecchio, subì una serie infinita di ingiustizie. Basta pensare al modo con cui il Baglioni aveva impostato la propria difesa basata sulla complicità degli ufficiali pontifici e portata avanti, prima attraverso una lunga serie di rinvii, ottenuti con il mancato riconoscimento dei procuratori di Montecchio, e poi mediante l'acquisizione agli atti dei soli testimoni favorevoli al podestà, la maggior parte dei quali figuravano come 'familiari' nel seguito del

Baglioni durante la sua breve permanenza montecchiese<sup>37</sup>.

Quando il processo fu sospeso per la morte di Nicolò III non si riuscì a farlo riprendere e le richieste in tal senso dei montecchiesi non trovarono risposta da parte del nuovo papa Martino IV. Il procuratore<sup>38</sup> di Montecchio, esasperato, non trovò di meglio allora che recarsi appositamente ad Orvieto e, durante il concistoro del 19 gennaio 1282, entrò con forza in sala e urlò al papa di pronunciarsi sulle richieste da lui presentate. Naturalmente scandalizzando tutti. Ma non ottenne nulla. Tutti i tentativi di parte montecchiese furono regolarmente ignorati e le udienze ripresero soltanto nel febbraio del 1285 con gli interrogatori dei testimoni. Ma cosa strana, vennero ascoltati solo i testimoni prodotti dal Baglioni secondo le tesi presentate dal suo procuratore, senza tener conto delle tesi presentate dal procuratore di Montecchio, regolarmente messo fuori gioco con pretesti e cavilli formali e procedurali. Il processo fu sempre condotto dai giudici te-

<sup>37</sup> Gli atti processuali evidenziano non solo il fatto che furono chiamati in causa testimoni tanto legati al Baglioni da essere stati suoi *familiares* a Montecchio, ma che alcuni di costoro erano addirittura partigiani dei ghibellini. Infatti tra essi c'erano Nocchio di Guidetto e Giovanni di Raimondo di Monaldo, entrambi perugini. C'era anche un tal Giovannino di Bartoletto di Jesi, fautore dei ghibellini, e un Mercatello di Pietro da Narni, noto partigiano degli imperiali.

<sup>38</sup> Il primo procuratore di Montecchio fu un certo Passa, nominato nel settembre del 1278. Costui dopo un mese venne sostituito con Rainaldo di Morico, *legitimum syndicum, actorem et procuratorem et numptium specialem in causa*. Il 19 dicembre dello stesso anno comparve in giudizio un nuovo procuratore di Montecchio, Raniero da Camerino che, come annota puntualmente il notaio che stendeva gli atti, *se dicebat syndicum Communis Monticuli*.

nendo come traccia da seguire i capitoli di prova presentati dal difensore del Baglioni e tutti gli interrogatori vennero svolti seguendo questa medesima condotta.

Gli atti processuali dimostrano chiaramente che la Curia romana cercò sempre di scoraggiare e intimorire i difensori del comune mentre favoriva con evidenti agevolazioni l'altra parte<sup>39</sup>. Per Montecchio vi fu anche una buona dose di sfortuna: due dei quattro giudici del processo, contro le cui sentenze più volte si erano appellati i procuratori montecchiesi, dovettero abbandonare l'incarico perché eletti papi. Essi furono il cardinale Giacomo Savelli (papa Onorio IV) e il cardinale Benedetto Caetani (papa Bonifacio VIII). Entrambi nominarono un giudice loro sostituto che non poteva non essere partigiano.

Purtroppo gli atti del processo riportati nel documento trejese si interrompono al 10 maggio 1296 e non conosciamo il perché di tale interruzione né tantomeno si conosce come finì questa controversia e soprattutto se e quando si giunse alla sentenza definitiva. Nei documenti della storia di Treia

<sup>39</sup> A tal proposito un episodio risulta emblematico. Durante una udienza il procuratore di Montecchio tentò di far considerare scomunicato il Baglioni perché *manu violenta percussit clericum*. Ma il giudice, cardinal Savelli, respinse l'osservazione dicendo che la causa doveva svolgersi solamente intorno alle argomentazioni della querela del Baglioni senza includere altre questioni. Non solo. Diede la possibilità al procuratore di Montecchio di contestare le affermazioni del podestà entro il giorno successivo mentre al procuratore del Baglioni concesse tre giorni per presentare le proprie eccezioni. Il procuratore di Montecchio non riuscì a far pervenire in tempo dei documenti e il giorno dopo non poté presentarsi all'udienza. Il giudice non esitò a scomunicarlo perché contumace.

per gli anni successivi mancano riferimenti riguardanti il processo ed eventuali sue conseguenze.

Una considerazione conclusiva può esser fatta. Questo caso giudiziario fu uno dei tanti in cui questioni politiche determinarono a priori l'atteggiamento di chi avrebbe dovuto giudicare con imparzialità. Né papi né giudici potevano scagliarsi contro un nobile, potente e influente qual era il Baglioni, per di più originario di una città importante dello Stato Pontificio e per tanti aspetti legata a personaggi influenti della Curia. Dall'altra parte c'era Montecchio che essendo una località di provincia aveva un peso politico molto più limitato. Montecchio probabilmente non avrebbe mai potuto vincere quella causa. Dagli atti del processo emerge come unico dato certo il fatto che l'ultima udienza documentata fu celebrata a distanza di 32 anni dai fatti<sup>40</sup>.

Certamente non dobbiamo generalizzare: la giustizia nell'Italia medievale non aveva sempre questa impronta.

Il caso qui evocato si presta sia per mettere in rilievo le procedure giuridiche del tempo, sia per chiarire alcuni aspetti della storia delle Marche e della biografia di Corrado d'Antiochia. Un personaggio, quest'ultimo, protagonista del suo tempo, ancora pressoché sconosciuto alla storiografia, ma che ha percorso il sentiero della storia a fianco di Federico II, Manfredi, Carlo d'Angiò, Corradino di Svevia e Pietro d'Aragona. Un uomo che dopo l'olocausto degli Svevi è ri-

<sup>40</sup> Uno studio analitico del documento contenente gli atti processuali è stato svolto da A. MERIGGI, *Un documento di rilievo per la storia di Treja. Il processo al podestà Baglioni degli anni 1278-1296*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 85 (1980).

uscito a fondare una dinastia con sangue svevo durata fino al XVI secolo.

La corruzione del Baglioni, documentata, sembra essere un caso abbastanza raro nel panorama della documentazione medievale marchigiana e forse italiana. Il processo in sé ha una certa importanza anche per il fatto che due dei giudici, come ho detto, sono diventati papi, i cui pontificati riconfermeranno alcuni tratti di quella loro personalità che si è intravista durante il processo, palesemente poco rispettosa dei formalismi giuridici e delle sollecitazioni particolaristiche delle piccole comunità.

Il documento, dunque, si presta agli interessi di studio non solo degli storici ma anche degli specialisti di diverse discipline, dalle giuridiche alle indagini sulla mentalità. Tale fonte, inoltre, offre parecchi elementi che consentono di affermare che quell'avvenimento non fu solo un caso di corruzione ma qualcosa di più. Probabilmente un intrigo politico fra i rappresentanti delle due grandi potenze che per ragioni contingenti scelsero di accordarsi tacitamente, nascondendo l'accordo all'ombra della colpa, molto umana ma gravissima per quei tempi, del podestà, su cui fu gettata una croce pesantissima.